

Intervento a chiusura del convegno
“Seconde generazioni in Italia. Scenari di un fenomeno in movimento”
di Stefano Molina (Fondazione Giovanni Agnelli)
Milano, 20 maggio 2005.

Alcune considerazioni al termine di una mezza giornata densa di stimoli, di novità, ma anche di conferme. Siamo entrati nella fase post-pionieristica: da due-tre anni il tema delle seconde generazioni è entrato nell'agenda della ricerca sociale italiana. Molti cantieri di ricerca si sono aperti.

TRE MOTIVI PER CUI E' DOVEROSO STUDIARE LE 2G (prepotenza dei numeri, proliferazione disordinata dei quadri interpretativi, rilevanza strategica nel processo migratorio)

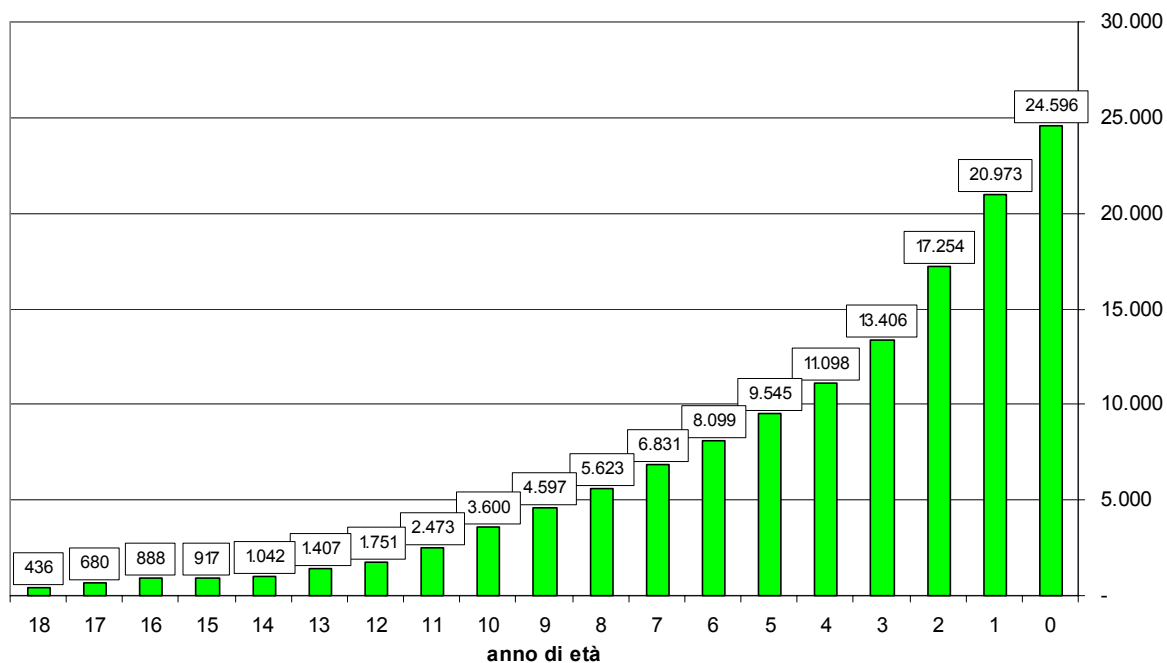
a) PREPOTENZA DEI NUMERI

Un primo motivo per cui non possiamo non concentrare la nostra attenzione sulle seconde generazioni è legato alla dinamica demografica della popolazione in questione. Il tema è già stato affrontato da Gian Carlo Blangiardo nel suo intervento, che dimostra come – dal punto di vista dei numeri sull'immigrazione - la Lombardia possa considerarsi un'isola felice: la grande rilevazione annuale della Fondazione Ismu garantisce infatti un monitoraggio accurato del fenomeno in rapida evoluzione. Le altre 19 regioni, e dunque l'Italia nel complesso, non possono contare su livelli comparabili di nitidezza e di tempestività delle rilevazioni.

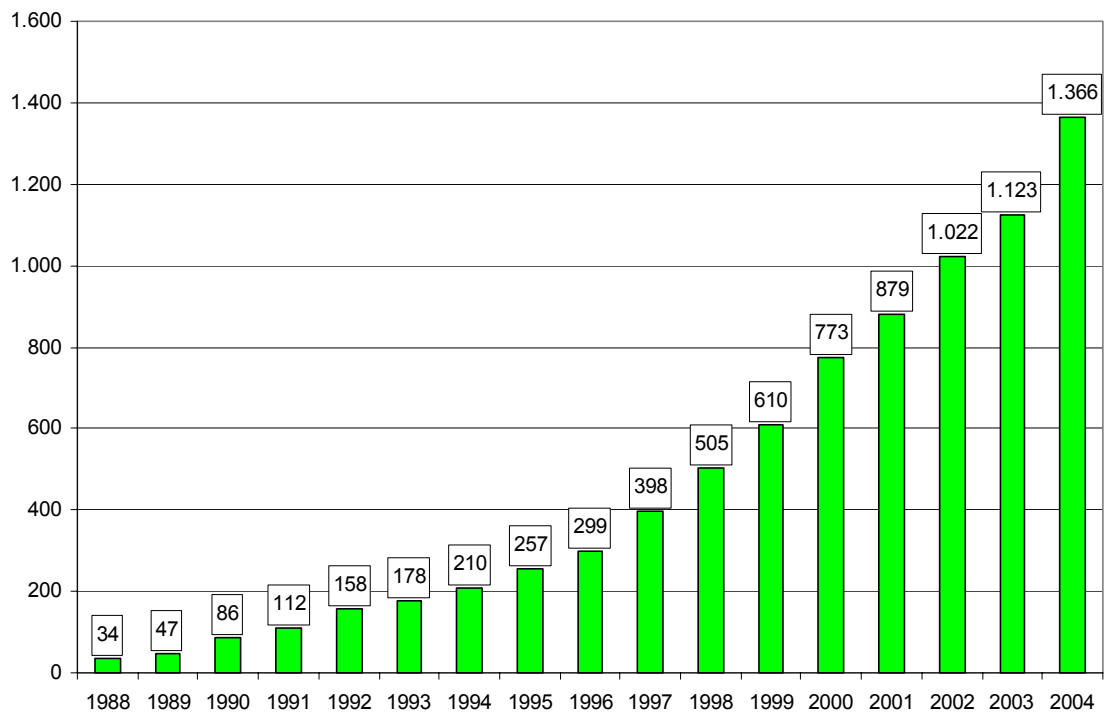
Si consideri poi che le informazioni statistiche sulle seconde generazioni sono inevitabilmente alquanto frammentarie: riflettono, accrescendole, le incertezze dei numeri sulla prima generazione. Rivelano quindi quanto illusoria sia la speranza che con il passare del tempo la messa a fuoco possa migliorare. Per illustrare la dinamica del fenomeno a livello nazionale faremo ricorso a due inquadrature diverse, che si completano a vicenda: la prima (per la quale devo ringraziare Gerardo Gallo dell'Istat) presenta le seconde generazioni alla scala nazionale, ma reca con sé due limiti della fonte censuaria: risale al 2001 e riguarda un sottoinsieme della popolazione straniera allora residente in Italia. (DIA 1).

La seconda, elaborata a partire dai dati dell'Ufficio di Statistica della Città di Torino, ha il pregio dell'aggiornamento – sono dati del 1° gennaio 2005 – ma il difetto del perimetro limitato.

le seconde generazioni al Censimento del 2001, per anno di età

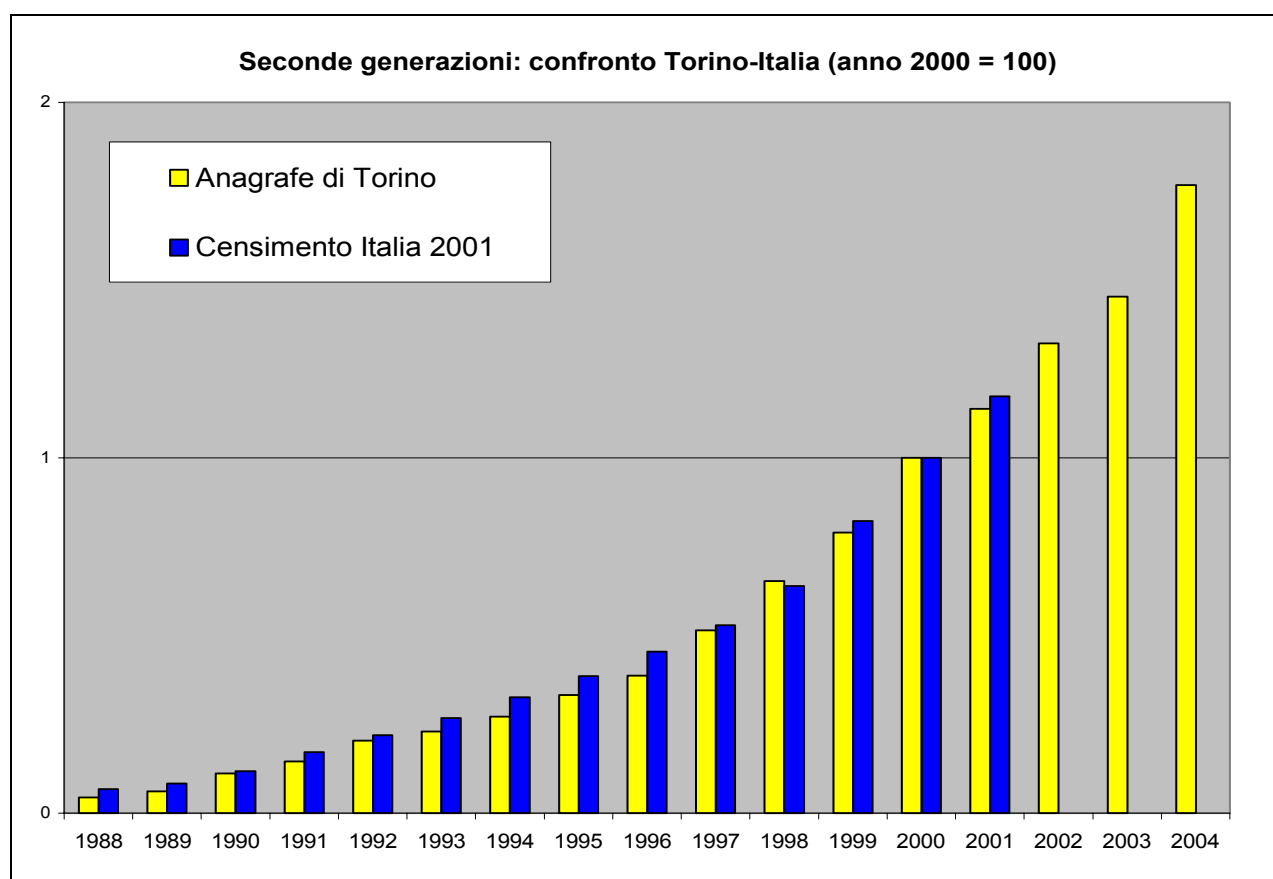


le seconde generazioni a Torino, per anno di nascita



Va detto che in materia di immigrazione i dati torinesi e piemontesi si collocano solitamente in una posizione intermedia rispetto alle aree del Sud – che presentano un’incidenza inferiore – e quelle del Centro-Nord-Est, dove la presenza immigrata è più folta. In altre parole, la situazione torinese ha qualche probabilità di rappresentare correttamente il dato medio italiano. (DIA 2).

Gli andamenti sono simili, e possiamo sovrapporli (DIA 3) ponendo il dato del 2000 pari a 100. Non è necessario suddividere per genere, dato che le seconde generazioni sono “naturalmente” equilibrate anche all’interno delle singole comunità, cosa che non avviene per le prime generazioni, dove l’equilibrio complessivo tra i generi deriva solitamente da squilibri di segno opposto. In altre parole, quando si parla di seconde generazioni, gli squilibri di genere sono più presenti nelle rappresentazioni del fenomeno, che non nella realtà: un italiano pensa normalmente ad adolescenti maschi; un immigrato – un genitore – pensa invece a giovani donne.



Colpisce la regolarità della progressione: le leve delle seconde generazioni in senso stretto (nati in Italia da genitori stranieri) aumentano a un ritmo molto sostenuto – circa il 20% da un anno al successivo – e non sembrano particolarmente influenzate, come invece lo sono state le prime generazioni, dalle regolarizzazioni susseguitesì a cadenza quasi quadriennale: Martelli 1990, Dini 1995, Turco-Napolitano 1998, Bossi-Fini 2002.

Il passaggio alla maggiore età – e l'esercizio del diritto all'acquisizione della cittadinanza italiana – riguarda al momento piccoli numeri: ad esempio, a Torino nel 2006 si festeggeranno 34 diciottesimi compleanni di giovani di seconda generazione. Casi isolati, come nel 2003 e nel 2004. Ma in pochi anni i passaggi alla maggiore età diventeranno un fenomeno quantitativamente rilevante. Nel 2016 a Torino saranno almeno 500. Nel 2020 oltre 1.000.

I numeri assoluti crescenti delle seconde generazioni vanno inoltre rapportati a giovani leve che nel complesso si restringono. La loro quota sulla popolazione giovanile è così destinata a crescere molto rapidamente. Si noti che nei dati qui presentati non sono considerati:

- 1) i figli di coppie miste con un genitore italiano – che risultano italiani.
- 2) i minori nati all'estero e immigrati in tenera età - le generazioni 1,5; 1,25 e 1,75 della letteratura statunitense.

Nelle principali città italiane i nati con madre straniera sono oggi circa il 20% del totale. Come ha sottolineato Marco Demarie nel suo intervento, in futuro sarà impossibile tenere separati i ragionamenti sulla condizione giovanile, sulla cultura giovanile, da quelli sulle seconde generazioni.

b) COMPETIZIONE PER PIAZZARE LA PROPRIA BANDIERA SUL TEMA EMERGENTE

Quando un nuovo fenomeno sociale si profila all'orizzonte, assistiamo puntualmente a quella che potremmo definire “competizione per il giudizio”. Fanno a gara i *media*, gli opinionisti, gli uomini politici attenti alle vibrazioni del corpo elettorale, l'opinione pubblica. E pure la letteratura, l'industria del cinema, la fiction televisiva. Tutti pronti a dare una propria interpretazione, una propria lettura più o meno interessata del fenomeno emergente.

In questa corsa all'etichettatura della novità dai contorni ancora sfumati, la ricerca sociale non può permettersi il lusso di attardarsi, di restare indietro. Le sue capacità di messa a fuoco, di discernimento e di giudizio equilibrato sono fondamentali perché costituiscono i migliori argini alla diffusione dei pregiudizi e degli stereotipi; perché mettono in condizione di riconoscere forzature e banalizzazioni, e quindi di diffidarne¹.

Così è stato negli anni passati, quando l'Italia iniziava a confrontarsi con l'immigrazione internazionale. Così deve essere oggi con l'affacciarsi delle seconde generazioni.

¹ Ad esempio, si veda il lavoro di Maurizio Ambrosini e altri sui “Fantasmi delle baby gang”.

Fare in modo che i propri dubbi di ricercatore siano compresi e condivisi da un numero ampio di persone, dentro la comunità scientifica, ma anche al di fuori di essa, ci pare l'unico atteggiamento onesto e utile. Non solo sui temi dell'immigrazione.

Peraltro, la ricerca sociale italiana riuscirà a produrre quadri interpretativi condivisi a condizione di superare alcuni suoi limiti attuali:

- scarsi agganci alle reti europee (si sarà notato dalla relazione di Maurice Crul che il progetto TIES comprende 14 città europee, non una delle quali appartenente al nostro paese);
- polverizzazione delle ricerche sul territorio nazionale, prevalentemente su scala locale; in futuro occorrerà maggiore impegno per la costituzione di reti nazionali, o perlomeno di comuni denominatori alle iniziative locali, allo scopo di garantirne omogeneità di riferimenti teorici e di metodo, e dunque comparabilità dei risultati;
- tentazioni monodisciplinari: quando si studiano le generazioni (non necessariamente le seconde) sono indispensabili gli apporti (concettuali, teorici, metodologici) della storia, della sociologia, della demografia. Ai quali si possono aggiungere, come testimoniano gli interventi di Antonio Marazzi e Giulio Valtolina, quelli dell'antropologia culturale e della psicologia sociale;
- assenza di rilevazioni longitudinali: come dimostra l'esperienza statunitense, una rilevazione longitudinale (CILS) è molto onerosa, ma ripaga ampiamente in termini di risultati; quali sono in Italia i soggetti in grado di imbastire una grande rilevazione longitudinale sui figli degli immigrati?

c) ESPERIENZE STRANIERE

Esiste poi un terzo motivo per cui non possiamo distogliere la nostra attenzione dalle seconde generazioni. Tutte le volte che le letture dei processi migratori hanno utilizzato una scansione generazionale – e qui ci riferiamo alle letture degli storici delle migrazioni - il punto critico, la svolta decisiva si è avuta con le seconde generazioni. Tanto le esperienze straniere dei paesi di vecchia immigrazione, quanto la straordinaria esperienza dell'emigrazione italiana – ad esempio in Argentina - ci dicono che con le seconde generazioni si è realizzato un passo cruciale e per molti versi irreversibile nel percorso di adattamento reciproco tra immigrati e società ricevente. Un passo ovviamente fondamentale per le seconde generazioni stesse e per la loro discendenza, ma anche per l'effetto di retroazione sulle prime generazioni. Si assiste infatti a quel rovesciamento dei ruoli per cui i figli dell'immigrazione diventano i “genitori dei genitori”: con la burocrazia, dal medico, all'Inps... Inoltre, per un genitore immigrato il vedere i propri figli “sistemati” nella società

ricevente costituisce una voce pesantissima sul bilancio dell'esperienza della migrazione, in grado di influenzarne il giudizio complessivo.

RICONOSCENZA VERSO LE SECONDE GENERAZIONI

Non si tratta della gratitudine utilitaristica, ad esempio, di chi sostiene “pagheranno le nostre pensioni”. E non si tratta nemmeno della speranza – citata nell'intervento di Marco Demarie – che le seconde generazioni possano risultare un'iniezione di energia nell'Italia demograficamente stanca di questi anni. E' piuttosto un senso di riconoscenza per una maggiore disciplina terminologica e concettuale alla quale siamo finalmente costretti.

Con l'arrivo delle seconde generazioni diventa palese l'impropria sostituibilità dei termini immigrato e straniero, due termini abitualmente usati come sinonimi non solo nella divulgazione, ma anche in documenti tecnici quali testi giuridici o in campo statistico. Le seconde generazioni ci ricordano che si può essere stranieri senza essere immigrati – come d'altra parte si può essere immigrati, e sentirsi tali, senza essere stranieri. Utilizzando una definizione adottata dall'*Alto Consiglio per l'Integrazione* in Francia, possiamo sottolineare come la condizione di immigrato sia permanente, mentre quella di straniero non lo sia.

Un altro binomio improprio separato dalla presenza delle seconde generazioni è quello di cittadinanza-nazionalità. Sono due concetti di chiusura sociale, sovrapponibili per i cittadini dello Stato-nazione classico, e senza dubbio collegati, ma che dobbiamo tenere concettualmente distinti, anche per evitare furiosi quanto inutili dibattiti sulle minacce a una sfera di presunta italianità poste in essere dagli immigrati e dai loro figli. La cittadinanza rimanda ai diritti che uno Stato conferisce ai propri cittadini, e ai doveri che ne conseguono; la nazionalità rimanda invece all'appartenenza a una comunità culturale.

Il concetto di seconda generazione ci aiuta a far piazza pulita di alcuni falsi amici (concetti senza sovrapposizione di area semantica, impropriamente usati come sinonimi): dobbiamo però fare attenzione a non confondere le seconde generazioni con i minori immigrati. O meglio: dobbiamo essere consapevoli che la sostanziale equivalenza delle due definizioni è destinata a svanire nel giro di pochissimo tempo, allorché le seconde generazioni si affacceranno all'età adulta. E che il passaggio cruciale prima evocato, lo snodo dal quale dipende l'esito dell'intero processo migratorio, riguarda proprio la transizione all'età adulta (di cui hanno parlato Laura Zanfrini e Maurice Crul nei loro interventi). Riguarda le seconde generazioni che escono dalla scuola, dunque private dalla

protezione dell'ambiente scolastico. Riguarda le seconde generazioni che diventeranno adulte nell'Italia delle transizioni dilatate, nell'Italia dove operano meccanismi profondi in grado di rallentare la transizione alla vita adulta e il conseguimento della piena autonomia da parte dei giovani: famiglia protettiva, gerarchie sociali chiuse, lunghi percorsi formativi, alte soglie di entrata nelle professioni, inesistente accesso al credito. Le seconde generazioni costituiscono in questo scenario ampiamente studiato un elemento di novità, forse in grado di modificare la tendenza sedimentatasi negli ultimi anni.

DALLA DIAGNOSI ALLA TERAPIA

E' ancora prematuro parlare di ricette e soluzioni.

L'impressione – confermata dai lavori del pomeriggio – è che le cose da fare per garantire una migliore integrazione delle seconde generazioni siano molte:

- un impegno alla riduzione dei percorsi formativi più lunghi e meno concludenti;
- una formazione professionale più dignitosa, capace di assicurare l'accesso alle professioni intermedie ai giovani volenterosi;
- un progressivo smantellamento degli steccati corporativi, sempre così alti e robusti;
- una maggior fiducia da parte del sistema del credito nei confronti delle iniziative proposte da persone giovani;
- un confine certo e condiviso tra il legale e l'illegale;
- un ripensamento del significato della cittadinanza italiana in Europa, e delle sue implicazioni per la convivenza civile;
- una sprovvincializzazione dei dibattiti culturali;
- il rispetto per le differenze;
- la capacità di non lasciarsi trascinare dalle polemiche sui simboli;
- una maggiore attenzione nei confronti della famiglia con figli, e via dicendo.

In fin dei conti, ci pare che nell'insieme emerga un buon programma non solo per le seconde generazioni ma, più in generale, per l'Italia di domani. Un programma nel quale cade la distinzione tra “noi” e “loro” che ha segnato – peraltro inevitabilmente - i primi venti anni di ricerche e di politiche sociali italiane dedicate all'immigrazione.